



## VERITÀ E INTERPRETAZIONE SANT'AGOSTINO E I "FUTURI LETTORI"

di FURIA VALORI

### I - " Perché non piuttosto ambedue, se ambedue sono vere?"

A coloro che lo accusano di errare nell'interpretazione del passo della Genesi relativo alla creazione - "In principio Dio creò il cielo e la terra; la terra era indivisibile e confusa, e le tenebre regnavano sopra l'abisso" (1, 1 s.) - Agostino risponde nel XII libro delle Confessioni elaborando una teoria ermeneutica che va oltre l'indicazione di modalità per comprendere il testo sacro al fine di evitare lo scontro delle interpretazioni nell'ambito della medesima religione. Egli infatti approda ad una profonda e feconda concezione dell'interpretazione e del suo rapporto con la verità, concezione che anticipa alcune fra le più significative riflessioni filosofiche contemporanee sul simbolo e sulla produttività della distanza temporale; inoltre fornisce importanti considerazioni da meditare sulle caratteristiche di "un" pensare che consenta il dialogo interreligioso e interculturale, ossia "sul" pensare in quanto itinerario insieme verso il vero.

Agostino è pienamente convinto della giustezza della sua interpretazione, che tuttavia è diversa da quella che immediatamente emerge dalla lettura del passo della Genesi, che ritiene redatto da Mosè. Perciò il vescovo di Ippona ha la consapevolezza che la sua lettura vada a scontrarsi non con una interpretazione qualsiasi, ma con il senso letterale mosaico, ossia dello stesso redattore ispirato, senso che non può non ritenere vero. Da qui la necessità di giustificare razionalmente la possibilità della molteplicità di interpretazioni vere, pur nella loro immediata differenza e nella loro immediata e vicendevole esclusione.

Relativamente al passo della Genesi in precedenza riportato, Agostino intende il "cielo" come il "cielo del cielo", ossia quel "cielo spirituale" in cui l'intelligenza conosce tutto simultaneamente, "tutto insieme e senza successione", non simbolicamente, non velatamente, ma "totalmente, svelatamente". Mentre le parole che riguardano "la terra invisibile e confusa, e le tenebre che regnano sopra l'abisso", Agostino, meditando la filosofia stoica e il neoplatonismo, le intende come la "materia informe". Invece coloro che si appoggiano al senso letterale mosaico sostengono che l'espressione "Dio creò il cielo e la terra" non riguardi rispettivamente la creatura spirituale o intellettuale che contempla Dio e la materia confusa ma, in primo luogo, in maniera sintetica, "l'intero mondo visibile".

L'intenzione di fondo di Agostino in queste pagine delle Confessioni non è però tanto quella di argomentare circa la verità della sua esegesi delle parole in questione della Genesi, ma di dare risoluzione a quello che sembra essere un vero e proprio "conflitto delle interpretazioni" per usare, non a caso, una espressione ricoeuriana. Così scrive Agostino a proposito delle diverse interpretazioni del passo, ponendo il problema e abbozzando una risposta:

*Perché non piuttosto entrambe, se entrambe sono vere? E se qualcun'altro scorgesse nelle stesse parole una terza, una quarta verità, perché non dovremmo credere che i significati diversi e pur veri erano presenti a colui per mezzo del quale l'unico Dio adattò la Sacra Scrittura alle intelligenze dei molti? (Conf., XII, cap. 31).*

Per risolvere il "conflitto" Agostino sposta l'attenzione dall'"intenzione dello scrittore" ad altre possibilità di senso "vere" contenute nel testo:

*Mentre, dunque, ciascuno si sforza di intendere la Sacra Scrittura secondo le intenzioni del loro scrittore, che male è se si scopre un'intenzione che tu, luce di tutte le menti capaci di verità, mostri per vera, sebbene non fosse presente allo scrittore? (Ivi, XII, cap. 18).*



Inoltre, a proposito del rapporto che si instaura con il testo sacro, Agostino sottolinea:

*Due tipi di dissenso possono emergere sopra un messaggio riferito per iscritto da messaggeri veritieri: il primo sulla verità dei fatti, il secondo sull'intenzione del messaggero. Riguardo alla creazione altra cosa è la ricerca sulla realtà dell'avvenimento, e altra quella su ciò che Mosè, egregio servitore della tua fede, volle far intendere in questo racconto al lettore o ascoltatore ( Ivi, XII, cap. 23).*

Infatti, nelle parole usate da Mosè, secondo Agostino si evince con la massima sicurezza la creazione, nel Verbo immutabile, di tutte le cose visibili e invisibili: nelle due ipotesi interpretative è necessario ammettere la creazione, anche nell'ipotesi della “materia informe”. Tuttavia, afferma il vescovo di Ippona:

*Vedo bene che l'uno e l'altro dei due sensi poteva essere usato con verità. Tuttavia quale pensasse Mosè in queste parole non vedo altrettanto bene (Ivi, XII, cap. 24).*

Agostino individua una sottile dinamica rivelativo-interpretativa per cui le parole usate da Mosè costituiscono già una interpretazione della rivelazione, in esse c'è l'impronta dell'intenzione del redattore: tuttavia queste stesse parole sono simboli, alludono, veicolano un contenuto veritativo più ampio, che può essere esplicitato su altri piani interpretativi veri, che rispondono non solo a diverse capacità di comprensione, ad intelletti che abbiano affinato la loro capacità riflessiva, ma anche a lettori più distanti a livello temporale, con una esperienza sia storica, sia di fede più matura o, quanto meno, differente: i “lettori futuri”. Il cristianesimo ha ormai rotto la concezione greca ciclica del tempo; inoltre l'incarnazione e la resurrezione di Cristo portano a rileggere l'Antico Testamento scoprendovi una profondità di senso che in precedenza non poteva emergere, restando soltanto nell'ambito della religione ebraica. Così Agostino, filosofo e credente, attento interprete della crisi e della dissoluzione dell'Impero romano, vive e pensa profondamente la distanza temporale e la sua produttività, il rapporto circolare fra testo sacro ed esperienza storica, fra spessore semantico del simbolo ed esperienza religiosa, ben prima delle lucide riflessioni dell'ermeneutica filosofica contemporanea, sia gadameriana, sia ricoeuriana, oltre che heideggeriana

Lontano dall'idea di una ricostruzione oggettiva, di una restituzione impossibile per la polisemia secondo la quale s'invia nel tempo la verità eterna, Agostino non cade nello psicologismo dell'identificazione dell'intenzione dell'autore con la portata veritativa del testo, ma individua una dinamica interna alla simbolica del testo sacro: egli distingue nel testo da un lato l'interpretazione che ha l'impronta, l'intenzione dello scrittore, nel caso Mosè, con tutta la sua tensione veritativa, dall'altro lo stesso testo ha uno spessore semantico-veritativo che costituisce la fonte di altre interpretazioni vere e nello stesso tempo il criterio di giudizio di esse. Insomma il testo, pur nella sua determinatezza, contiene un orizzonte trascendentale di senso più ampio, che sempre stimola ad una mediazione foriera di altre interpretazioni vere; così delle parole certamente “vere” della Scrittura, possono darsi più “vere interpretazioni” (Conf., XII, cap. 18).

## **II - “Vorrei senza dubbio scrivere in modo che nelle mie parole echeggiassero tutte le verità”**

Per risolvere il problema della coesistenza di interpretazioni vere ma diverse sul medesimo oggetto, con il rigore nel pensare che lo caratterizza, Agostino instaura un dialogo interiore con Dio, al fine di illuminare il darsi temporale della verità eterna, il distendersi dell'eterno nel tempo, l'inviarsi del senso infinito nel limite, nella determinazione e nella successione del discorso. La Scrittura nelle sue parole proviene da Dio, ma dice nel tempo ciò che per Dio è eterno:



*'Le parole che dice la mia Scrittura - ode Agostino risuonare nel suo orecchio interiore - certo io le dico. Però essa le dice nel tempo, mentre alla mia parola il tempo non si estende, ferma com'è in una eternità pari alla mia. Ciò che voi vedete attraverso il mio Spirito, io lo vedo; ciò che voi dite attraverso il mio Spirito, io lo dico. Ma mentre voi lo vedete e lo dite nel tempo, io non lo vedo e non lo dico nel tempo' (Conf., XIII, cap. 29).*

Per Agostino le "modeste" espressioni della narrazione biblica rivelano la verità; ormai lontano è il retore per il quale il linguaggio della Scrittura era distante dalla maestosità dell'eloquenza ciceroniana, tuttavia resta una lontana eco della loro inadeguatezza, ora non più con la maestà dell'eloquio tulliano, ma con la pienezza veritativa. Quello di Agostino non è certo disprezzo della lingua della Scrittura, ma più attenta riflessione sui limiti e sulla temporalità del simbolo in rapporto all'eternità e all'infinità di ciò che veicola.

Da quelle "modeste" parole, "di là ognuno per quanto può, deriva una sua propria e diversa verità" scrive Agostino nelle Confessioni. Così, chi nel suo pensare è ancora dipendente dalle immagini abituali, carnali, legate allo spazio e al tempo, costui intenderà Dio in senso antropomorfo, pensandolo come un uomo immensamente potente che, con una decisione nuova, produce ed espelle lontano da sé il cielo e la terra. Un tale pensare fragile, intriso di rappresentazioni come quello infantile, trova comunque riparo ed è ben guidato dalla Scrittura: "cresce sana la loro fede" salvaguardata da queste "umilissime parole", come un bimbo è protetto nell'abbraccio del seno materno.

Ma chi disprezza nelle parole della Scrittura il messaggio che è in esse contenuto oltre il senso letterale immediato cade in errore, infatti:

*Vi sono però altri, i quali in queste parole scorgono i frutti nascosti, li cercano e li colgono ... Costoro scorgono tutto ciò e godono nella luce della tua verità, per quel poco che possono quaggiù (Conf., XII, cap. 28).*

Quelli che vedono nella parola un simbolo che apre ad una ulteriorità di senso, costoro, per Agostino, ritengono che l'eternità di Dio trascenda tutti i tempi, anche se dà inizio al tempo, che la creazione non derivi da una decisione nuova essendo la volontà divina una cosa sola con Dio; e ancora pensano che Dio abbia tratto dal nulla una "materia informe" tale da ricevere ogni forma secondo la somiglianza alla sua specie e quindi che ogni cosa sia buona. Le parole della Scrittura, con l'aiuto dello Spirito, sono in grado per Agostino di instaurare un rapporto maieutico con il credente, per cui si danno altre possibili interpretazioni vere, in relazione allo sviluppo delle capacità di chi entra in dialogo e della distanza temporale: ciò perché sono parole in cui echeggiano "tutte le verità". Attraverso e accanto al senso immediatamente espresso se ne dà un altro gravido di tutte le altre interpretazioni vere. Agostino non è certo fautore del relativismo, è invece cantore della eternità e della infinita ricchezza semantica della verità, così che essa è foriera, produttiva nel tempo, di un fecondo rapporto dialogico in cui emergono molte interpretazioni, aventi una specifica portata veritativa.

Agostino auspica che anche la propria interpretazione possa avere queste caratteristiche di rimando ad un orizzonte veritativo più ampio, anzi, lo auspica per ogni suo scritto, intendendo prendere a modello del suo pensare quello che caratterizza la Scrittura:

*Io lo dichiaro intrepidamente nel fondo del mio cuore: se dovessi scrivere qualcosa, vorrei senza dubbio scrivere in modo che nelle mie parole echeggiassero tutte le verità che ognuno potesse cogliere in modo proporzionato alle sue capacità, anziché collocarvi con discreta chiarezza un solo pensiero a esclusione di tutti gli altri (Conf., XII, cap. 31).*

In realtà l'interpretazione agostiniana delle parole della Genesi che intende il "cielo" come il "cielo del cielo", ossia come quel "cielo spirituale" in cui l'intelligenza conosce tutto non simbolicamente, non parzialmente, non velatamente, non in "enigma", ma "totalmente, svelatamente", appunto "tutto insieme e senza successione" (Conf., XII, cap. 13), non costituisce una interpretazione



escludente le altre, o accanto alle altre in una sorta di diversità indifferente, ma la base teoretica del superamento del conflitto delle interpretazioni. Proprio quel cielo spirituale al quale si solleva costituisce il punto più alto, denso di tutte le interpretazioni vere - “tutto insieme e senza successione”- dal quale commisurare il loro darsi storico e in base al quale pensare l’architettura di senso che possa ricomprendere e giustificare le altre interpretazioni vere, togliendole ciascuna dalla propria assolutizzazione.

### III – Il discorso parallelo e i “futuri lettori”

Agostino opera una sottile distinzione fra la visione limitata che immediatamente emerge dalle parole di Mosè e lo spessore semantico di tali parole che possono contenere tutte le interpretazioni vere; ossia rintraccia all’interno del testo una sorta di discorso parallelo fra l’interpretazione del redattore, caratterizzata dalla sua intenzione, e la presenza di uno spessore semantico veritativo e rivelativo più ampio che è accanto.

Il conflitto delle interpretazioni accade quando si pretende di assolutizzare una sola concezione senza dare spazio ad una ulteriorità di senso, ad una eccedenza irrisolvibile; accade quando si pretende di escludere, riduttivisticamente, il collegamento con tutti gli altri. La soluzione al conflitto delle interpretazioni è trovata da Agostino ripensando il valore delle parole usate da Mosè: esse rivelano uno spessore, nella loro umiltà, che in certo qual modo sorprende, in quanto sono simboli gravidi di tutte le interpretazioni vere. L’interpretazione intenzionata da Mosè rinvia ad una pienezza di senso che si può rifrangere e infrangere in molte interpretazioni: ciò vuol dire che oltre l’intenzione di Mosè si dà un accanto non esaurito da quelle parole, eppur contenuto in esse. Con una interrogativa retorica che vuol essere un’affermazione Agostino chiede a Dio:

*Signore, se Mosè ebbe una visione limitata di ciò che scrisse, al tuo Spirito poté mai rimanere nascosta nessuna delle cose che in quelle parole ti proponevi di rivelare ai futuri lettori, quand’anche il loro banditore non abbia concepito che uno dei sensi veri? A noi, Signore, rivela il significato presente allo spirito dello scrittore o qualunque altro ti piaccia, purché vero. Ma sia che nell’incontro delle medesime parole ce ne mostri il senso che già mostrasti a quel grande, sia che un altro ce ne mostri nutrirci tu, non c’illuda l’errore (Ivi, XII, cap. 32).*

Con il concetto di lettore futuro, che può comprendere un senso nascosto al redattore originario e al lettore originario, Agostino introduce un importante elemento dinamico nell’attività interpretativa, elemento in cui la temporalità svolge una importante funzione manifestativa in relazione alla rivelazione temporale della verità. Insomma mediante la riflessione sulle parole umili eppur densissime della Scrittura, si possono scorgere altre interpretazioni vere: non si tratta di far riferimento a un non detto, ma a un detto nel testo, parallelamente. L’identità del testo è già data, non è certo in divenire per Agostino, e tuttavia la mediazione interpretativa aumenta il senso esplicitato.

Nell’età contemporanea Gadamer ha cercato di pensare fino in fondo la storicità dell’esistenza; per lui l’interpretazione instaura una “prosecuzione di creatività” e quindi l’identità del testo è in divenire, si risolve nella storia delle sue interpretazioni (Wirkungsgeschichte); nello stesso tempo Gadamer, esposto ed erede della tradizione cristiana occidentale, in Verità e metodo intende l’interpretazione come quel dialogare con l’alterità del testo che fa emergere di volta in volta una delle infinite possibilità di senso contenute nella “forma” dell’opera. Ma la possibilità della mediazione interpretativa, dell’incontro fra gli orizzonti diversi e della loro “fusione” sta in fondo per Gadamer in ciò, che ogni visione linguistica del mondo contiene potenzialmente tutte le altre. Non è lontano il desiderio di Agostino che nelle sue parole possano echeggiare tutte le verità. Il vescovo d’Ippona pensa di risolvere il conflitto delle interpretazioni delineando una teoria della parola, come simbolo gravido delle interpretazioni vere secondo le quali può esser detto nel tempo l’infinito spessore semantico della verità eterna. Le determinate parole del testo sono comprensibili, accessibili e quindi veicolanti un senso immediato vero; nello stesso tempo le parole



recano in sé una polisemia ulteriore alla quale la riflessione può accedere, senza mai esaurirla. Non diversamente Ricoeur ne Il conflitto delle interpretazioni, in un contesto argomentativo in cui non a caso cerca di togliere dalla pretesa di assolutezza quelle che sono solo interpretazioni, a proposito dei simboli sostiene:

*Infatti sono i simboli più ricchi che alla fin fine assicurano l'unità di queste molteplici interpretazioni; essi soli portano tutti i vettori, regressivi e prospettici, che le diverse ermeneutiche dissociano. I veri simboli sono gravidi di tutte le ermeneutiche, dell'ermeneutica che si volge verso l'emergenza di nuovi significati e di quella che si volge verso il risorgere di fantasmi arcaici... Così si può ben dire che l'ontologia è la terra promessa per una filosofia che comincia con il linguaggio e con la riflessione; ma, come Mosè, il soggetto che parla e riflette può soltanto scorgersela prima di morire (tr. it., Milano 1999, p. 37).*

Nell'articolo intitolato Ermeneutica del discorso parallelo e nella monografia titolata Il discorso parallelo ho mostrato, e ad essi rimando, come il credere e il pensare, al di là delle differenze, si rivelino entrambi come sorgenti dalla stessa capacità riflessiva che l'uomo ha di sollevarsi dal e sul divenire e di problematizzarlo, di oggettivarlo, sapendo anche che l'oggettivazione non può mai essere assoluta. Credere e pensare affondano le radici nella medesima capacità dell'uomo di interrogarsi sul senso del proprio essere e su quello degli altri essenti, e di pervenire ad una risposta in cui attingono ad un superiore orizzonte di senso, senza esaurirlo. Così il credere e il pensare hanno la consapevolezza di essere interpretanti sulla base di una pienezza non posseduta, che tuttavia nello stesso tempo attrae. Teso fra finito e infinito: fra una finitezza nella quale è immerso e che tuttavia continuamente trascende in primo luogo riflettendo e agendo, non trovandosi essenzialmente risolto in essa; e una infinità, una pienezza, il cui vestigio è di volta in volta una imperfetta idea di perfezione che continuamente lo attrae, l'uomo può interpretare, non accedere alla conoscenza piena e trasparente di ciò che è. L'interpretazione articola in maniera sempre limitata, inadeguata, allusiva, la pienezza solo intravista; ma proprio in base a quest'ultima può giudicare, abbozzare l'architettura di senso dell'essere. Così:

*Se il livello veritativo è a fondamento del pensare e del credere, del loro dire interpretante, esso deve apparire nel discorso, indipendentemente dall'intenzione, dalla determinata interpretazione del soggetto, nonostante essa, con essa e per essa, con modalità proprie e ad un tempo in relazione al detto del soggetto. Ciò che costituisce il fondamento del pensare e del credere anche se non sarà mai adeguato da nessun dire, da nessun testo, sia di chi lo afferma, sia di chi lo nega, non è per così dire in balia del pensante o del credente, ma trova sempre necessariamente il suo invio, la sua figura, la sua traccia, qualcosa che allude ad esso accanto al detto intenzionale, altrettanto esplicitamente (F. Valori, Ermeneutica del discorso parallelo, in AA. VV., Fede e ragione, Napoli, ESI, 2002, p. 228).*

All'interno di ogni testo, sia filosofico, sia sacro, in ogni pensare, si instaura un rapporto dinamico fra il discorso intenzionato dall'autore e il vero che comunque impone la sua orma. In questo rilucere, comunque, con modalità di volta in volta diverse, si esprime la speculatività del vero. Ciò che costituisce il fondamento del domandare filosofico e dell'ascolto della rivelazione, non è dominato dall'uomo, ma lascia un proprio “vestigio” o un proprio luogo nel testo accanto al detto intenzionato, a volte in contrapposizione con esso, ma sempre anche come condizione del pensare. Agostino individua questa dinamica all'interno del testo sacro, e si è visto che con il “cielo del cielo” allude simbolicamente al luogo in cui il vero è dato tutto insieme e senza quella frantumazione e successione che si dà nelle interpretazioni.

In realtà non solo il discorso religioso, ma il pensare in generale ha come condizione la costitutiva appartenenza ad un orizzonte rivelativo-veritativo di senso. Nel mondo contemporaneo, dopo lo scacco della ragione totalizzante, dopo lo scacco del soggetto nelle sue pretese di autofondazione e di pervenire ad una conoscenza trasparente, l'approdo ad un pensare dall'esito nihilistico ha in realtà condotto all'opposto, ad una nuova pretesa totalizzante, pervenendo contraddittoriamente



all'assolutizzazione del non senso, visto anche come continuo e costitutivo cangiare del senso. Anche lo scettico e il relativista si elevano a quel livello veritativo che negano quando danno alle proprie affermazioni una portata universale e necessaria.

E' necessario quindi riscoprire e riconoscere quelle tracce del vero che sono disseminate non solo in chi riconosce nell'uomo la capacità di essere agostinianamente illuminato dalla verità, non solo nei testi in cui il pensiero parla di Dio e dell'eternità del vero, non solo nei testi sacri, ma anche nei testi dell'angoscia e della disperazione del non senso. Si tratta di recuperarle, ripensando e realizzando quella dimensione itinerante e simbolica che da sempre caratterizza l'uomo.

#### IV - “La verità dovrà portare la concordia”

A chi pretenda di essere l'esclusivo interprete delle parole della Genesi rifacendosi al senso più immediato delle espressioni mosaiche, Agostino, con grande umiltà risponde nelle Confessioni di ritenere “più religioso” l'atteggiamento di colui che ammette la possibilità di altre interpretazioni, in quanto la verità “non appartiene né a me né a chiunque altro”, ma a tutti noi, e Dio chiama pubblicamente a parteciparne, con l'avvertimento di non pretendere il possesso esclusivo per non esserne esclusi. Infatti:

*Chiunque rivendica come proprio ciò che tu metti a disposizione di tutti, e pretende di detenere per sé ciò che a tutti appartiene, viene respinto dal patrimonio comune verso il suo, ossia dalla verità verso la menzogna (Conf., XII, cap. 25).*

Ciò che è vero è tale non per l'autorità di chi lo pronuncia, ma di per se stesso; perciò la verità non è di proprietà del soggetto che l'afferma, è indipendente e, proprio perché tale, è un “bene comune”, pubblico. La pretesa di possesso, quindi di identificazione della propria intenzione, comunque sempre limitata, con la verità, non solo allontana da quest'ultima, perché la impoverisce e quindi la distorce verso la menzogna, ma allontana anche dagli altri. L'autentico atteggiamento religioso, così come il pensare più profondo, non è appannaggio esclusivo di qualcuno e quindi escludente, ma aperto agli altri, in virtù del “vero” quale “bene comune” che tutti fonda. Ripensando anche il discorso di Agostino nell'ambito dell'ontologismo che va da Platone ad Anselmo, a Spinoza a Rosmini, solo per citarne alcuni, Carabellese intende il pensare come cum-scire, ossia pensare insieme l'universale, ciò che vale sempre universalmente; diversamente ci si perderebbe in un solipsistico vuoto latrare.

Poiché la verità è un “bene comune” Mosè non può aver ricevuto “un dono inferiore” a quello che lo stesso Agostino avrebbe desiderato se fosse stato al posto di Mosé e avesse avuto il compito di dispensare la verità agli uomini con l'aiuto della mente e della lingua. Agostino compie anche una sorta di trasposizione nel redattore originario - “se io fossi nato al posto di Mosé” -, in quanto avrebbe voluto usare un linguaggio non respingente quanti “sono ancora incapaci di comprendere come Dio crea”, e nello stesso tempo avrebbe cercato di porsi anche dal punto di vista di “quanti sono ormai capaci di progresso nell'approfondimento” - anche i “lettori futuri” -, e quindi di quanti possono ritrovare “non trascurata, nelle parole del tuo servo, qualsiasi opinione vera avessero escogitato con la propria riflessione”. Ormai è chiaro che i concetti di redattore originario e di lettore originario non vengono intesi da Agostino in funzione ricostruttiva, ma in un rapporto dinamico con quello di lettore futuro in relazione al rivelarsi temporale della verità eterna. E altrettanto emerge che il discorso agostiniano non si arresta a livello gnoseologico, ma coinvolge la totalità della persona come sentire, volere e intendere, e riguarda tutte le persone nella loro diversità singolare, fondate e unite da quel “bene comune” che è il vero. Il vescovo di Ippona ha la piena consapevolezza del carattere itinerante del credere e del pensare rispetto alla pienezza inesauribile del vero, che costituisce la cifra di paragone per porre in discussione le interpretazioni della rivelazione e le dottrine filosofiche, ma costituisce anche la base del dialogare.



Le riflessioni agostiniane, anche se direttamente si riferiscono ad una problematica teologica in ambito cristiano, tuttavia stimolano considerazioni sulle condizioni di possibilità di un dialogo interreligioso e interculturale, sulla base di un "bene comune", di un orizzonte trascendentale veritativo e valoriale fondante. La ricchezza della verità la colloca oltre le interpretazioni e nello stesso tempo costituisce la fonte inesauribile non solo del loro darsi e del loro essere messe in discussione nella pretesa di assolutezza, ma anche del loro relazionarsi.

*Dove c'è disparità di opinioni, la verità sola dovrà portare la concordia (Ivi, XII, cap. 30).*